

# via ch'eccoli

periodico di tutti i ceruioli

©5000  
Edito dall'Università degli Studi di Gubbio, dalla Famiglia dei Muratori, dalla Famiglia dei Santantoniari, dalla Famiglia dei Sangiorgi e dalla Famiglia dei Santantoniari. Dal 1939 - anno XXXVIII, n. 38, 5 maggio 2013



**OMAGGIO  
IL DVD  
Festa dei Ceri 1983**

**ESCLUSIVA  
le foto del furto  
dei Ceri  
nel 1958**





## Le brocche d'autore? Lanciamole

Le brocche d'autore? Facciamole lanciare. Non si tratta di un invito (peraltro neanche troppo garbato) a disprezzare opere che da qualche anno - in un'iniziativa lodevole promossa dal Maggio Eugubino - vengono realizzate da artisti provenienti da tutta Italia, ma di una proposta che chi di dovere (istituzioni e soggetti coinvolti nella Festa) sarà chiamato a discutere ed eventualmente mettere in pratica. Sinceramente non so neppure se sia così originale, ma proviamo umilmente ad approfittare di questo spazio per diffonderla il più possibile. Entriamo nel dettaglio: l'idea è quella di effettuare ogni anno l'Alzata dei Ceri con brocche diverse realizzate da artisti (o artigiani, la differenza a volte non è così enorme come si può pensare) che colgano al massimo l'essenza della manifestazione del 15 maggio. La proposta è buttata lì: può finire tranquillamente nel cestino (per la serie: "Dentro 'sti Ceri sen sentite tante de quele cazzate!!"), raccolta in minima parte o nella sua interezza, oppure ampliata ulteriormente. Si potrebbe organizzare una mostra rivolta a tutti gli artisti con un'apposita giuria che deciderà appunto quali opere dovranno essere lanciate dai Capodieci; o si potrebbe per esempio scegliere tre artisti diversi ogni anno, in una sorta di turnover, prendendo non soltanto dal territorio eugubino. Lo sfizio di proporre quest'idea è stato tolto, vedremo se sarà accolta volentieri o meno. Agli amanti del vecchio e caro "coccio" non potremo mai portare alcun tipo di rancore...

P.S.: Certo è che se quest'iniziativa desse una mazzata definitiva all'annuale "spettacolo" dell'assalto ai frammenti di brocca dopo l'Alzata, consiglierei agli organi competenti e soprattutto agli eugubini di accelerare l'eventuale via libera alla proposta.

Il sangue, in fondo, serve per motivi ben più nobili...

Roberto Minelli

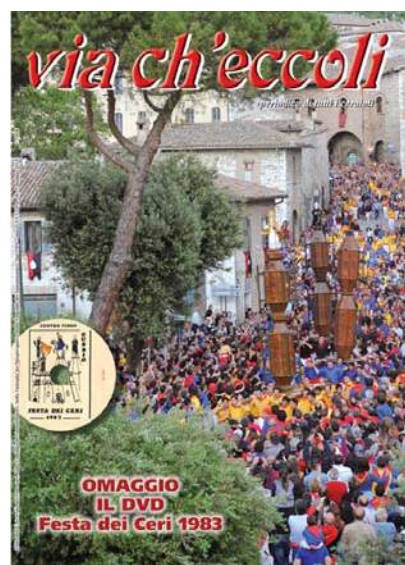


Foto di copertina: Photo Studio - Gubbio

## SOMMARIO

Editoriale	3
I Capitani	4
Un privilegio antico, forza del nostro domani	4
La sobrietà esalti i valori della Festa	5
I Capodieci	6
Come in una fotografia del tempo	6
Don Giuliano: perché ho lasciato...	7
La mitica muta de Mengara	8
Quando i mezzani andarono a passo	9
Il furto dei Ceri	10
Eugubinate	11
Quando tradizione e autenticità...	12
Senatori (quasi a vita)	13
La nuova Gubbio "sul monte"...	14
La muta de la Guastuglia	16
S. Ubaldo protettore dei pugili	17
La Tavola bona sopra le Logge	18
Appunti di storia ceraiola	20
Una giornata vissuta tutta d'un fiato	21
Una punta davanti non più giovanissima	22
Stasera la città è sincera	24
Foto, date e personaggi	25
Il nipote del Campanone	26
Tore Piccotti, una lapide infranta	27
La prima volta in piazza Grande	28
Gaetano, molto più di un custode	30
In libreria	31

# I Capitani



*Primo Capitano*  
**GABRIELE CAPANNELLI**



*Secondo Capitano*  
**VITALIANO PANNACCI**

## Un privilegio antico, forza del nostro domani

*di Giuseppe Allegrucci\**

“.....Dal giorno in cui sono stato eletto Capitano ho dovuto aspettare ben due anni, come vuole la tradizione e sono stati cento miliardi di anni. Al tempo stesso mi auguro che quel giorno passi in un attimo mentre mi dico ‘Signoruccio mio, fammece ariva’! Due anni, i più belli e i più intensi di una persona che ha avuto dalla sorte il più grande privilegio. Tu stai parlando con un uomo che di lire ne ha viste ben poche, ma ti assicuro che oggi il più grande miliardario del mondo al mio confronto è un pezzente. Mi sembra ancora un sogno...”. Queste sono le parole di Giuseppe Calzuola noto scalpellino eugubino, intervistato nel 1988 in occasione della sua elezione a Primo Capitano.

Ho provato ad entrare in queste umili, ma forti righe e non posso che aver provato condivisione e rispetto. Questa attesa piena di orgoglio e passione dovrebbe essere dentro tutti noi quando si parla di Ceri, di Gubbio... di Pietra.

Sì, la Pietra... il nostro mestiere, la nostra tradizione, la nostra storia.

Mi rivolgo ai soci della nostra Università e a tutti gli eugubini: facciamo sì che le nostre tradizioni continuino, che i sacrifici di chi ci ha preceduti non siano stati vani. Stiamo attualmente attraversando un periodo di evidente crisi economica, la quale si riflette inevitabilmente anche sulla nostra Università dei Muratori, con i finanziamenti che vanno perdendosi e con il costo delle materie prime che continua ad aumentare... ma sfruttiamo tutto questo per il meglio, verso la riscoperta dei sentimenti più puri.

I Ceri si sono sempre fatti anche senza un centesimo, la storia lo dimostra. Ciò che conta sono i valori, quelli veri. Quelli non si comprano, ma nascono da dentro. L'Università ha bisogno anche di tutti voi; cerchiamo con tutti i nostri sforzi (e credete non sono pochi) di tramandare storia, tradizioni, valori e un antico e nobile mestiere, che ti fa venire i calli alle mani, ma ti riempie l'anima e il cuore. Chi ama Gubbio non può non amare la pietra e di conseguenza non può non amare l'Università.

Abbiamo bisogno di voi; fiducioso guardo al nostro lungo e importante futuro, forte del nostro solido e prestigioso passato.

*\* Vicepresidente Università Muratori*

# La sobrietà esalti i valori della Festa

di Fabio Mariani

Presidente Università Muratori

La crisi economica pesantissima che colpisce il nostro territorio non meno del resto d'Italia, che mette in difficoltà addetti e imprese in ogni settore, crea anche quest'anno una cornice di contesto ai Ceri che determina inevitabili scelte.

È pur vero che la nostra splendida Festa si è sempre celebrata in tempi e situazioni le più diverse e difficili, in un equilibrio delicatissimo fatto di sentimenti che non si toccano, non si pagano, non hanno bisogno di fondi; le motivazioni e lo spirito della Festa dei Ceri prescindono infatti da tutto quanto la tradizione ha comunque costruito intorno al suo nucleo per consentire, nelle forme più diverse, il rinnovarsi del suo rito.

E così sono questi aspetti, se vogliamo quelli più esteriori che però sono anche lo spazio del proprio donarsi, del fare la propria parte, dell'offerta, della condivisione, quelli che nel tempo si sono evoluti e modificati

e che siamo obbligati a far entrare in consonanza con il tempo che viviamo.

Tempo che per scelta ci porta come Università dei Muratori, Scalpellini e Arti Congeneri, a sottolineare con forza, a creare le condizioni perché sempre più tornino ad emergere i valori veri della Festa, quelli che i tempi non hanno mutato ergendoli in qualche modo anche contro la crisi che parcellizza, divide, chiude i singoli nelle proprie difficoltà, opponendo a tutto questo lo spirito collettivo e solidale di una comunità; lo sforzo congiunto verso una meta condivisa nel nome e nell'insegnamento di S. Ubaldo, guida religiosa ma anche civile della città.

Per questo è giusto un percorso verso la sobrietà, verso la responsabilità, nel rispetto anche di tante situazioni difficili con cui ci confrontiamo.

Per questo, a partire dai membri del Consiglio, l'Università dei Muratori anche quest'anno farà tagli e ridurrà ulteriormente le spese impegnando innanzitutto i propri soci ad adoperarsi ognuno secondo le proprie possibilità e disponibilità per adempiere ai compiti previsti dal nostro Statuto a partire dall'organizzazione della Festa dei Ceri, sino alle iniziative di solidarietà verso i soci passando per la qualificazione degli addetti del settore edile.

Le linee sulle quali ci muoveremo saranno quindi l'eliminazione di sprechi e l'ottimizzazione di ogni settore; controllo rigoroso dei bilanci che garantiscano l'equilibrio tra entrate e uscite, operando anche su alcuni appuntamenti quali la cancellazione della cena dell'assaggio del baccalà prevista per il 14 maggio e l'aumento di 1 euro, dopo 11 anni di prezzi bloccati, della porzione di baccalà sotto gli Arconi.

Questo euro in più è un contributo che chiediamo alla città affinché la Festa dei Ceri possa continuare a mantenere le caratteristiche di una grande Festa popolare che la città, attraverso l'opera volontaria dei soci dell'Università dei Muratori, regala a se stessa.

Le difficoltà economiche non debbono diventare l'alibi per percorsi che la comunità eugubina ha sempre rigettato perché ha scelto di mantenere le caratteristiche intrinseche vere di una Festa guidata dall'anima, dall'amore,

dalla fede, da tutti quei sentimenti che creano un ponte verso chi ci ha preceduto e verso chi ci seguirà; una Festa unica per la sua bellezza ma anche per il suo farsi e celebrarsi a prescindere dalla più o meno importante disponibilità economica.

Mantenere queste caratteristiche della Festa è anche resistere di fronte all'arretramento culturale, alla perdita di senso e di consapevolezza, alla superficialità che consuma tutto e subito, che omologa prescindendo dalle peculiari ricchezze solo "perché così fanno tutti". Se c'è una cosa certa è che gli eugubini non sono come tutti e che è un valore incredibile mantenere simbolicamente ma anche concretamente l'esempio di un modo diverso di essere comunità anche attraverso i Ceri, limitando personalismi e protagonismi; coniugando non l'io ma il noi.

Anche per questo, per non buttar via con superficialità un patrimonio che è di tutti e di ciascuno di noi crediamo che gli eugubini e le eugubine anche in questo anno daranno con generosità, non all'Università dei Muratori, ma alla città il loro piccolo grande contributo: con 1 euro in più o con la presenza, o con l'aiuto materiale e volontario o anche semplicemente con un sorriso e una pacca sulla spalla.

Buona Festa a tutti e a tutte.



# I Capodieci



**San Giorgio**

**Andrea Martiri**



**Sant'Ubaldo**

**Tiziano Palicca**



**Sant'Antonio**

**Ubaldo Gini**

## Come in una fotografia del tempo

*di Raniero Regni*

Come in una fotografia del tempo, scattata dalla polaroid del mio cuore, rivedo il mondo del mio quartiere durante l'adolescenza. Quel periodo così particolare della nostra vita fissa i ricordi in maniera definitiva. Quel portone dove aspettavi un amico, quella strada dove abitava quella ragazza, quella panchina dove hai passato tante sere, così inutili e così necessarie. Quella piazzetta risuona ancora delle nostre grida, quel campetto ci vede correre ancora dietro un pallone.

La mappa mentale ha fissato una volta e per sempre luoghi e volti. Certe persone non potranno mai scomparire dalla nostra vita anche quando non saranno più. I compagni della muta saranno per sempre giovani e forti. La loro corsa non sarà mai interrotta da nessun incidente. Anche quando la vita ci dividerà e le strade ci allontaneranno, la Festa del 15 maggio ci riunirà sempre e nessuno mancherà mai all'appuntamento del cuore.

Così i Ceri di oggi si fissano sovrapponendosi a quelli di ieri. In cuor nostro ci diciamo che no, non saranno mai altrettanto luminosi. Quei colpi di vento sulle bandiere, quell'aria frizzante del mattino del 15 maggio e quella stanchezza sognante della sera non avranno mai eguali, il cuore che balsa in gola allo stesso ritmo del campanone non sarà mai altrettanto potente.

Ma, allora, che cosa rimane? Che cosa rimane di tutte quelle emozioni, di tutta quella passione, di tutti quei batticuore, di quell'esultanza? Rimane quello che si è,

quello che si era: il ricordo d'esser stati "belli", direbbe un vecchio e affascinante filosofo come Plotino. Rimane l'amore e l'entusiasmo per la Festa. Rimane l'essere stati e la certezza di essere ancora e per sempre dentro la Festa. Il morire, il rinascere, l'avvicinarsi delle generazioni, il rinnovarsi della natura e dello spirito sono gli elementi eterni della percezione festosa del mondo.

L'emozione non ha età. La passione per i Ceri non conosce stanchezza né vecchiaia. La nostra Festa ha il potere di farci rinascere. Tutto cambia ma al centro rimane qualcosa di immobile ed eterno intorno al quale ruotano i soli e gli anni.

Che volto abbiamo oggi? Nella maturità ognuno ha il volto che si merita, ma in esso traspare il volto senza età della gioia di appartenere alla nostra Terra che guarda il Cielo nella luce di maggio. La Festa ci dice di guardare indietro - non manca nessuno! - per poi guardare avanti. La Festa è eternamente giovane, essa appartiene alla parte eternamente giovane, immortale di ognuno di noi. La Festa è dei giovani, la Festa è di tutti.

La Festa è sogno. Sognate ragazzi, sognate ad occhi aperti. Perché tutti sono capaci di sognare ad occhi chiusi. La Festa dei Ceri ci ricorda che l'avvenire è incompiuto. Fidatevi dei sogni, ha scritto un poeta orientale, perché in essi è nascosto il passaggio verso l'eternità. Sognate, perché il futuro appartiene a chi crede nella bellezza dei propri sogni.

# Don Giuliano: perché ho lasciato l'incarico di cappellano dei Ceri

di Roberto Minelli

Ha detto basta dopo oltre 30 anni da cappellano dei Ceri: chissà quanti aneddoti potrà raccontare don Giuliano Salciarini, dagli inizi in aiuto a don Gaetano Turziani in poi. Eppure il primo episodio che gli viene in mente è per certi aspetti negativo: “Sicuramente lo ricordano in tanti – ha affermato – è quello in cui mi sono rifiutato di celebrare la Messa nella chiesetta dei Muratori dopo la processione dei Santi alla sera: sui Ceri tutti vogliono comandare, ma ci sono delle regole, dei cerimoniali da seguire. Si era trovato un accordo tra i vari soggetti per eliminare l'ultimo tratto di corso Garibaldi dalla processione: con un atto di prepotenza alla fine era stato effettuato ugualmente. A quel punto ho deciso di andarmene, con la funzione recitata dal presidente dei Santubaldari Ubaldo Minelli. Avevo voluto dare un segnale: le regole si devono rispettare”.

Un incarico onorato per circa trent'anni. Lo ha lasciato senza strappi traumatici, ma semplicemente

“perché è arrivato il momento di dare spazio ad altra gente”. Don Giuliano Salciarini il prossimo 15 maggio sarà dunque “un ceraiolo che batte le mani, come tanti”, e seguirà da spettatore il suo successore don Mirko Orsini. “Ma solo per quest'anno non farò nulla, dal 2015 una mano la darò: insomma, mi rivedrete di nuovo”, ha detto. L'attuale parroco di San Domenico spiega la sua decisione di passare la mano: “In questo periodo vanno di moda gli emeriti – ha scherzato riferendosi alle recenti dimissioni di Benedetto XVI – battute a parte, lascio con la massima serenità, in una lettera ho scritto all'Università dei Muratori tutte le mie sensazioni, ringraziandola per la pazienza avuta in questi anni. Don Mirko? E' da tempo che già è inserito nelle problematiche dei Ceri e ha rappresentato la diocesi negli ultimi incontri con i vari soggetti coinvolti”. Don Giuliano, ma quali sarebbero queste problematiche? “Il cappellano è chiamato a battere

molto sul rapporto e sul legame tra Ceri e il Patrono Sant'Ubaldo – ha spiegato – tutti dicono di rispettarlo, ma la realtà spesso è un'altra. Mi sono sempre adoperato per una disciplina morale sui Ceri, per il giusto approccio delle giovani generazioni, che devono capire come la fatica sotto il Cero si fa non solo per il gusto di fare una corsa, ma per onorare il Patrono, a prescindere dalla fede ceraiola”.



Don Giuliano, parliamoci chiaro, la questione principale è la porta della Basilica, vero? “Credo profondamente che la Festa debba finire nel segno dell'unitarietà – ha sottolineato – con la chiusura del portone da parte del Cero di Sant'Ubaldo la corsa si conclude, scavijare prima degli altri due non ha nessun significato. Mi si dice che è una tradizione: macché, la tradizione con la T maiuscola è la salvaguardia dell'omaggio a Sant'Ubaldo, le altre possono essere tranquillamente modificate. I Ceri l'abbiamo fatti con le corde, senza corde, l'Alzata prima era a San Pietro...”. Per molti tuttavia l'unitarietà si compie all'interno della Basilica, non è d'accordo? “I ceraioli sono tutti figli dello stesso Padre – ha detto – i Santubaldari non hanno una priorità sul Patrono. E lo dico da Santubaldaro verace, che le sue soddisfazioni sotto le stanghe se l'è tolte”. Siamo certi che sulla questione non mancheranno ulteriori capitoli.

# La mitica muta de Mengara

di Cristina Cipiciani



“Non è leggenda, ma realtà... la muta di Meli che nonostante la giratella quasi manicchiava San Giorgio. Andare giù a la morte, uniti e fieri di dover fare l'impossibile: mettevano giù San Giorgio e nojaltri subito dietro a buttallo giù il più veloce possibile. Lì era la gioia, la sfida, la contentezza”.

Mio nonno, Gisleno Bazzucchi, storico ceraiolo della manicchia di Mengara, oggi novantenne, mi ha sempre raccontato di come la muta di Meli sia stata data a loro per via di quanto erano veloci, così passarono dalla muta dell'Ospedale a quella di Meli. Otto anni indimenticabili. L'unità si vedeva dalle piccole cose, come quando Giuseppe Baldelli (Capodieci nel 1963) regalò la divisa al nonno perché dovevano essere tutti vestiti: “Anche se non ce l'ho è lo stesso, perché me la fai compra?”.

“Perché dobbiamo essere tutti vestiti, sta' bono te la do io!”. Ma la cosa davvero curiosa, che emerge sempre nei suoi racconti, è che chi veniva su dalla campagna ed era *vestito*, il pullman non lo pagava; così il nonno si ritrovava negli anni, spesso solo perché non tutti si potevano permettere la divisa o il biglietto, dovendo

fare l'autostop o il tragitto a piedi.

Da Meli passò a via dei Consoli, l'ultimo pezzo, sempre perché loro erano veloci e dovevano *sta' adosso ta San Giorgio*. Infine *la Leccia*, sul monte, dove un anno, ricorda con un sorriso, senza braccere, al limite delle forze, una donna si lanciò sotto e lo aiutò.

Il nonno mi ha trasmesso e continua a farlo ogni giorno, il suo spirito ceraiolo e sentirlo raccontare della muta di Meli e vedere un leggero, composto, velo di commozione mi fa riempire sempre il cuore.

Forse poco conosciuto tra i molti, ma rispettato tra i pochi, amici veri, di vecchia data che si porgono la mano o magari un bacio, come quello col Pacio, ogni anno in mezzo alla navata della Basilica durante la Comunione della messa della prima domenica di maggio. Piccoli gesti che non hanno bisogno

di essere spiegati. Uno dei pochi rimasti vivi che ricorda con affetto i suoi compagni, ringraziandoli di avergli fatto vivere anni stupendi, dove il Cero di Sant'Antonio era un fratello, una spalla, un aiuto e Sant'Ubaldo l'unico protagonista indiscusso.

Buon 15 maggio e W Sant'Antonio.





# Quando i Mezzani andarono a passo

24 maggio 1964, Ceri Mezzani. Quando si sente dire: “Andammo su a passo” uno pensa subito alle feste di tanti decenni fa, quando le forze, soprattutto lungo gli stradoni del Monte, erano veramente limitate. Ma non bisogna andare a un secolo fa, per trovare situazioni oggi inimmaginabili.

Per i Ceri Mezzani questi episodi si sono verificati fino agli anni Sessanta. Lo testimonia questa fotografia di Gianfranco Gavirati che mostra San Giorgio e Sant’Antonio poco sopra la curva della terza Cappelluccia.

Quel giorno San Giorgio, aveva effettivamente avuto qualche difficoltà: si narra di sei o sette cadute in città. Alla partenza dalla porta di S. Ubaldo, i sangiorgiari

avevano chiesto e ottenuto (a parole) collaborazione dai santubaldari, ricevendo rassicurazioni per una corsetta (stile *uppe uppe*) tale da non staccare gli altri due Ceri.

Invece, appena sopra la Prima Cappelluccia, Sant’Ubaldo partì di buona lena, lasciando indietro San Giorgio con il morale a terra, a combattere con la carenza di ceraioli e con Sant’Antonio alle tacche. Subito dopo la Seconda Cappelluccia, i santantoniarri tentarono addirittura il clamoroso sorpasso e allora volò anche qualche *spatascione*, poi tornò la calma e i sangiorgiari (*gnoranti*, per carità!) si sistemarono a far da tappo fino alla Basilica, arrivando a passo alla meta.



# Il furto dei Ceri

di Gianluca Sannipoli

Durante l'estate del 1958, per poter eseguire alcuni lavori di consolidamento della Basilica di Sant'Ubaldo, i Ceri vennero portati a Gubbio e sistemati provvisoriamente in una delle sale al piano terra del Palazzo dei Consoli. Tra l'altro, Amministrazione Comunale, Università dei Muratori e Associazione Maggio Eugubino avevano deciso di aderire a una richiesta dell'ENIT, per avere i Ceri di Gubbio esposti a Bruxelles durante la Mostra Universale. I ceraioli non erano d'accordo. Per la cronaca, alla fine la spuntarono proprio loro e in Belgio ci andarono i Ceri oggi esposti al Museo Etnografico Nazionale di Roma.

I Ceri, quelli veri, vennero però "dimenticati" (è proprio vero, altri tempi!) nelle sale inferiori del Palazzo dei Consoli sul lato di via Gattapone (dove oggi è la sezione archeologica del museo civico) e dopo alcuni mesi, erano sepolti sotto uno spesso strato di polvere. Ai primi di dicembre, un gruppo di 7/8 studenti universitari eugubini, capeggiati da Alfonso Gavirati e Lamberto Mascelli, decise un'azione eclatante. Nella notte di sabato 6 dicembre, i giovani penetrarono nel Palazzo e "rubarono" i Ceri, portandoli via con un camion. Gianfranco Gavirati, oltre ad aiutare gli altri, trovò il tempo per "rubare" anche qualche scatto che qui proponiamo. Si tratta di immagini assolutamente inedite, mai pubblicate prima, motivo per il quale Via ch'eccoli ringrazia doppiamente lo storico fotografo eugubino.

I Ceri vennero depositati in un fondo di Piazza Bosone. Domenica 7 dicembre la notizia del furto dei Ceri si sparse in un baleno e con essa anche le ricostruzioni più fantasiose, tra le quali una delle più accreditate era che fossero stati quelli de Gualdo. La vicenda si concluse nel migliore dei modi martedì 9 dicembre, quando i Ceri vennero fatti "ritrovare sani e salvi" (anzi belli lucidi e spolverati) già caricati sul camion e pronti per essere ricollocati al loro abituale posto in Basilica. I fatti li raccontò con la solita verve Tertuliano Marzani, giornalista perugino (innamorato della Festa eugubina) del quotidiano Il Tempo, nell'articolo Le cinque giornate di Gubbio, pubblicato sul quotidiano romano il 10 dicembre 1958. Della vicenda se ne parlò un'ultima volta pochi giorni dopo i fatti, a Natale 1958, quando l'ex custode della Basilica, Padre Adriano Bonucci, scrisse un biglietto d'auguri al padre di Alfonso e Gianfranco Gavirati, Emanuele (che tra l'altro aveva aiutato i giovani a scaricare i Ceri dal camion in piena notte):

*Spineto. Natale 1958*

*Gent.mo Lele, il Natale di Gesù apporti ogni celeste benedizione a Lei e alla sua famiglia. Come se l'è cavata Alfonso coi Ceri rubati?...*

Bibliografia: A. BARBI. *La Festa dei Ceri dalla ricostruzione al boom economico (1951-1960)*, Gubbio 2003, pagg. 138-142.



© Foto Gavirati

# Eugubinate

## Larghe intese



è uno sporco lavoro ma qualcuno lo deve pur fare



Gesti d'altri tempi  
quando ancora c'era qualcosa

## Gruppo ristretto al Quirinale

Fibrillazioni continue tra i ceraioli per le convulse dinamiche della situazione politica italiana.

Napolitano chiama il gruppo ristretto dei 10 Saggi per risolvere la crisi di Governo...

I Santubaldari esultano: "Finalmente 'sto gruppo ristretto va a fa' confusione da qualch'altra parte".



# Quando tradizione e autenticità sfidano la crisi

di Alfredo Minelli



I Ceri negli anni della crisi. Chissà, magari tra un paio di secoli, troveremo questo titolo in qualche opuscolo, in una ricostruzione storica, in un periodico locale – chissà se ancora su carta stampata, chissà con quale moneta acquistato. “I Ceri negli anni della crisi” è una frase che somiglia ai reportage di fine anni Venti. Un’espressione pessimistica. Certamente distante dall’atmosfera che il 15 maggio riesce ad esprimere e a regalare. Anche ai più ignari avventori.

E rivedendo le immagini di quel periodo – grazie all’opera preziosa che Media Video e Gianluca Sannipoli hanno portato avanti, dal ’95 ad oggi – apprezzando in questi ultimi anni tanti filmati professionali o amatoriali si assaggia la frugalità e l’evidente pauperismo dei tempi: capigliature, costumi, arredi, manifestano la cifra quotidiana di una società costretta ad “arrancare”, a mettere insieme il pranzo – non a caso assunto a vero e proprio “evento” della Festa, nella trasfigurazione eno-gastronomica della *Tavola bona* – con il vestito buono (probabilmente l’unico) del giorno importante.

Una Gubbio umile, semplice, modesta ma ugualmente fiera. Che non rinuncia a celebrare il rito. Che non dimentica l’eleganza delle proprie vestigia. Che non si esime dal riproporre, nella veste più solenne e parteci-

pata possibile, per quelle epoche, la sua Festa. Viene da pensare, a distanza di anni, che i Ceri sapessero coniugare accanto alle tradizionali propensioni religiose e al diffuso sentire verso il Patrono, anche esigenze e motivazioni, per così dire, inconsapevolmente sociologiche: una sorta di “diversivo”, di potente anestetico, capace di ovattare e ammorbidire, almeno per qualche giorno, almeno per quel giorno, le difficoltà e le ristrettezze quotidiane. Una nicotina emozionale capace di accendere d’improvviso sensazioni e istanti che la quotidianità non poteva che aver dimenticato. Come dire: il presente non è granché, ma ci sforziamo a non dimenticare chi siamo e soprattutto da dove veniamo. Una constatazione straordinariamente attuale, tristemente vera. I Ceri negli anni della crisi sono stati e continuano ad essere anche questo.

La forza e la capacità di riscoprire – o se preferite, di conservare – la bontà di sentimenti e di emozioni che difficilmente si possono apprezzare nel fare quotidiano. La leggerezza di gesti, la semplicità di un grazie, di una stretta di mano, di una pacca sulla spalla: divenuti così rari, se non addirittura estranei, nell’era dello spread, del sollecito di pagamento, delle ri.ba. invasive. Ma la straordinaria vitalità dei Ceri, la inossidabilità di una festa che si perpetua da almeno otto secoli

e mezzo, la sua freschezza emotiva, che la rende così unica e distante (anni luce) dalle rievocazioni storiche – suggestive e affascinanti nel contorno folclorico, ma in vere e proprie splendide fiction di una realtà che non esiste – sta nell’essere “figlia” sempre e comunque dei propri tempi. Un’enorme spugna, che assorbe le energie, gli umori, i costumi del presente, le sfaccettature e i modi d’essere, i comportamenti e le piccolezze, gli slanci e le bassezze. Uno specchio fedele, come può esserlo solo quello attraverso cui ci si guarda da soli. Ci si guarda da secoli. La Festa dei Ceri non ha, e non può avere, un canovaccio. Non esiste copione, non c’è un protocollo formale che non siano alcune cerimonie per altro di contorno alla reale essenza del 15 maggio.

Ma i Ceri, al tempo della crisi, sono anche un’opportunità irripetibile per l’immagine della città. In quegli anni Trenta, vennero perfino dalla Francia, pionieri della documentazione cinematografica prima e televisiva poi, a testimoniare come tradizioni e folclore potessero sopravvivere al trascorrere dei secoli e alle asperità del presente. Oggi la Festa dei Ceri continua a rappresentare un formidabile serbatoio di potenzialità, sul piano dell’imma-



gine, grandemente inespresse. A cominciare proprio dai Ceri, dalla loro forma sublime, dal progetto architettonico, frutto di un cenacolo artistico, culturale e scientifico di altissimo spessore – come testimoniato e dimostrato, empiricamente, dal pregevole studio del professore Paolo Belardi in “Divinae Proportiones” – cui si riallaccia la perfezione delle forme e delle proporzioni dei Ceri, alla

magnificenza e fascino delle opere del Quattrocento dei Montefeltro, della corte di Duca Federico, dell’effervescenza dell’umanesimo di una Gubbio tra le vere capitali culturali dell’epoca.

Di questa grandezza, così distante e così remota dall’attualità, abbiamo ancora una percezione solo parziale.

E sostanziata, materialmente, dalla preziosa ricostruzione dello Studiolo del Duca.

I Ceri negli anni della crisi. Un giorno, chissà quando, ci piacerebbe leggere che furono anche questo: un momento di autenticità popolare ed emozionale. Ma anche di riflessione e riscoperta dei virtuosismi di una storia che appartiene, come patrimonio immateriale ma sostanziale, a questa comunità: e che nessuna crisi e nessuna congiuntura possono cancellare.

## Senatori (quasi) a vita

Sala Trecentesca del Comune: Assemblea dei Santantoniari. Siamo di fronte a una svolta epocale, uno dei momenti più drammatici per la storia del Cero di Sant’Antonio. Il Senato è stato abrogato. Una delle certezze del nostro tempo è stata cancellata a stragrande maggioranza dai ceraioli in meno di un quarto d’ora. Per l’eccezionalità dell’evento si sono mossi in tanti, tantissima gente è sbarcata a Gubbio con ogni mezzo, soprattutto una miriade di individui provenienti dalla zona est del territorio. Tra questi ne vorremmo segnalare uno, caratterizzato dalle proverbiali gote color vermiglio, che appena entrato nel caos assembleare, particolarmente sorpreso per l’enorme mole di persone presente all’interno della sala di Palazzo Pretorio, ha esclamato rivolto ai suoi amici in un vernacolo che ha fatto rabbrivire (ex) senatori e altrettanto (ex) colonnelli: “Co fenno ‘l sinnico?”...



# La nuova Gubbio «sul Monte» (1188-1191) e alcuni dubbi sulla Traslazione

di Ettore A. Sannipoli

Così Fernando Costantini, nella sua Ipotesi sulla topografia dell'antica Gubbio: «Nell'ultimo ventennio del secolo XII gli eugubini costruirono una nuova città a monte delle mura che univano la porta di S. Marziale alla porta di S. Giuliano: "... auctoritate vobis apostolica indulgemus ut sanctorum reliquias quas in antiqua civitate hactenus habuistis in monte ubi civitas de novo construitur liceat immutare, et in ecclesia ad quam traslate fuerint divinis officii interesse ..."; "... et concedimus eis montem super civitatem undique cum suis appenditiis ad edificandam novam civitatem quam et informare et reformare suo eis liceat arbitrio ..."». La bolla con cui papa Clemente III, il 20

ottobre 1188, permette al vescovo eugubino Bentivoglio di trasferire le reliquie dei santi dall'antica alla nuova città, e il diploma con cui l'imperatore Enrico VI, il 5 giugno 1191, assolve gli eugubini dal bando imperiale e da altre offese a lui recate, concedendo loro fra gli altri privilegi il permesso di edificare la nuova città, consentono di stabilire che la riedificazione di Gubbio avvenne proprio «sul monte». Ma dato che il nucleo fondato nel XII secolo risulta compreso entro i limiti dell'attuale centro storico della città, costituendone in sostanza la parte superiore (compresa entro i confini degli attuali quartieri di Sant'Andrea e di San Giuliano), c'è da chiedersi se agli eugubini di allora fosse possibile riconoscere, e quindi definire, una linea o zona di demarcazione tra la pianura e il monte. Insomma dove iniziava, per gli abitanti della Gubbio del tempo, il monte Ingino?

Se noi, ancora oggi, osserviamo il centro storico di Gubbio dal campanile della chiesa di San Francesco (o da un analogo punto di osservazione), ci accorgiamo che una schiera di edifici svetta rispetto a quelli antecedenti, all'incirca all'altezza dei Palazzi Comunali e di Piazza Grande, cioè poco più a monte della chiesa di San Giovanni (FIG. 1). Questo fatto non dipende



1. Il centro storico dal campanile della chiesa di San Francesco.

da un'altezza maggiore degli edifici in oggetto rispetto a quelli che si trovano più a valle, ma è il riflesso sull'attuale conformazione altimetrica urbana dell'originaria conformazione geomorfologica del detrito di falda sopra il quale la città è stata edificata. Nella percezione collettiva degli eugubini del XII secolo, il monte (cioè l'accentuarsi oltre un certo limite delle pendenze e il susseguirsi di ripide scarpate) dovrebbe essere 'iniziato' proprio a partire dal primo 'ostacolo' che si contrapponeva al tenue declivio pedemontano di raccordo con la pianura: vale a dire quello che gli eugubini in seguito chiameranno «fosso» o «montarone», ubicato al di sopra delle attuali vie Savelli della Porta e Baldassini.

Per capire come poteva essere la conformazione del detrito di falda del monte Ingino prima che esso fosse nascosto dagli edifici della città, e quale la forma del «fosso», ci si può avvalere della situazione geomorfologica del corrispettivo versante dell'attiguo monte d'Ansciano: qui, sul detrito di falda accumulatosi alla base del versante, è ben evidenziabile una scarpata che, nel punto di massima altezza, si eleva per una ventina di metri (FIG. 2). Tale dislivello si attenua, fino a scomparire, alle estremità del terrazzamento naturale.

Scarpate di tal genere sono abbastanza comuni sul detrito di falda alla base dei versanti sud-occidentali dei



2. Scarpata sul detrito di falda alla base del versante sud-occidentale del monte d'Ansciano.

monti della catena di Gubbio, monti che rappresentano il fianco nord orientale di una piega anticlinale formatasi verso la fine del Miocene, successivamente (cioè al passaggio Pliocene-Pleistocene) spezzata nei pressi del suo nucleo, da una grande faglia diretta con rigetto verticale di circa 1000 metri, che ne sprofondò circa metà causando il formarsi di una fossa tettonica oggi occupata dalla piana di Gubbio. Il perdurare dell'attività orogenetica nella zona della faglia principale dopo la deposizione del detrito di falda alla base delle montagne, ha determinato episodi di neotettonica responsabili della creazione, sul detrito stesso, di scarpate come quelle in oggetto.

Ma torniamo al nostro discorso. Quando gli eugubini, nella metà – seconda metà del XII secolo, decisero di costruire la nuova città, individuarono come luogo più conveniente per lo spazio urbano fortificato, proprio quello a monte dell'imponente scarpata che tagliava in due il detrito di falda alla base del versante sud-occidentale dell'Inginno. Una scelta in sintonia con i caratteri fondamentali della cultura che siamo abituati a chiamare romanica, determinata dalle esigenze della incipiente società comunale.

Venne così a configurarsi la forma della città 'romanica', edificata «sul monte», cioè sopra quello che gli eugubini avrebbero poi denominato «fosso» o «montarone». Una città dallo schema grossolanamente triangolare: ai due angoli inferiori (posti alle estremità del «fosso», un po' arretrate rispetto al punto di massima altezza della scarpata – seguono infatti la conformazione del versante montano, convesso in pianta –) sono ubicate rispettivamente una porta civica e una retrostante chiesa (Sant'Andrea – poi San Marziale –, e San Giuliano); tra le due porte, sul bordo superiore del «fosso», è invece costruita una cinta muraria o, più probabilmente, una schiera di edifici (case torri) con funzione difensiva, forse ulteriormente protetta a valle da una palizzata; retrostante è il borgo fortificato; nell'apice, infine, il centro del potere civile (Palazzo Comunale) e religioso (Duomo e Canonica di San Mariano).

Sulla base di quanto finora detto, mi sia concesso esprimere – alla fine di questo scritto – alcuni dubbi



3. Francesco Mossmejer presso la ditta Felice Quentin di Firenze, *la traslazione delle sacre spoglie di Sant'Ubaldo*, part. della vetrata con *la morte, la traslazione, e la gloria di Sant'Ubaldo*, 1918. Gubbio, basilica di Sant'Ubaldo.

relativi alla traslazione del sacro corpo di Sant'Ubaldo, che nutro ormai da molto tempo. È mai possibile che nel 1194, cioè pochi anni dopo la stesura dei documenti che ufficializzarono il trasferimento «sul monte» della città, gli eugubini abbiano deciso di relegare in cima al monte Ingino la reliquia più preziosa che possedevano, vale a dire le spoglie mortali del patrono Ubaldo, proprio mentre arroccavano Gubbio in una posizione oltremodo scomoda al fine di garantire la loro sicurezza? È mai possibile che abbiano allontanato il corpo del Santo dalla città nel momento in cui era finalmente disponibile una nuova cattedrale, ricostruita all'apice del centro urbano (ove il duomo e la canonica di San Mariano risultano già trasferiti tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta del XII secolo)? Non sarà mica che la traslazione ubaldiana del 1194 abbia riguardato il trasferimento solenne del corpo di Sant'Ubaldo – canonizzato nel 1192 – dalla vecchia cat-

tedrale a quella nuova, appena costruita «sul monte»? E che solo in un secondo momento le sacre spoglie del patrono siano state portate fin quasi sulla cima dell'Inginno (magari verso la metà del Duecento, quando anche nei documenti d'archivio viene menzionata lassù, per la prima volta, una chiesa intitolata a Sant'Ubaldo)?

Ho già espresso queste perplessità a storici e studiosi eugubini nel corso delle prime riunioni del rinnovato Centro Studi Ubaldiani "Padre Emidio Selvaggi", avvenute nel 2009. E so che alcune ricerche in proposito sono già state iniziate. Spero proprio che esse possano condurre a una chiarificazione definitiva su di un evento di grande interesse per la storia religiosa di Gubbio. Un evento che risulta anche alla base della strabiliante ascesa al Monte dei nostri amatissimi Ceri.

#### Bibliografia essenziale

P. CENCI, Carte e Diplomi di Gubbio, Perugia 1915, pp. 301, 309-310; F. COSTANTINI, Ipotesi sulla topografia dell'antica Gubbio, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», XXXV, 1970, pp. 51-73; P. MICALIZZI, Storia dell'architettura e dell'urbanistica di Gubbio, Roma 1988, pp. 67-70; A. BARBI, La Festa dei Ceri nel periodo comunale (1160-1384), Gubbio 2009, pp. 33-39, 119-123.

# La muta de la Guastuglia

di Sofia Farneti



Non tutti sanno che la Guastuglia è quell'area di Gubbio limitata da via Perugina, largo di Porta Marmorea, il Mausoleo dei 40 Martiri e via Bruno Buozzi (Case Popolari). All'inizio degli anni '60 molte famiglie che risiedevano nel centro storico si trasferirono in questa zona perché le abitazioni erano più spaziose e confortevoli. Noi ragazzini eravamo tutti figli di amici e quindi in qualche modo, la Guastuglia era una sorta di unica famiglia. Sotto la nostra abitazione c'era un "fondo" che era stato adibito a taverna. Non ricordo per quale motivo, ma per un lungo periodo, il Cero mezzano ormai in "pensione" di Sant'Antonio era ospite proprio in questa taverna. Immaginate quale onore per noi tutti! Durante il mese di maggio la taverna veniva adornata con delle ginestre, sulle pareti c'erano disegni della Festa dei Ceri fatti da noi. Il grande santantoniano Ermete Bedini, amico di mio padre, ci aveva donato per un periodo un piccolo Cero di Sant'Antonio.

I maschi passavano tutta la giornata a provare l'Alzata e correvano fino a notte nella strada che non era ancora asfaltata ed era piena di buche. Andavano con il Cero fino al centro storico e riuscivano a racimolare qualche *spiccio*, con il quale compravano cibo e bevande per organizzare piccole merende nella taverna. Dopo lunghe peripezie, un giorno il Cero cadde forse in via dei Consoli davanti il bar della *Mora* (attuale bar di Amedeo) e il santo si ruppe. Fu solo grazie alla bravura di Alfio Ceccarelli *Pipillo*, zio dei fratelli Procacci e abile artigiano eugubino, che il santo tornò alla sua normalità.

In quel gruppo sono cresciuti valorosi ceraioli che si

sono sempre distinti nei loro "pezzi": i fratelli Procacci, Raul, Antonio e Roberto, i fratelli Pauselli, Walter, Paolo e Lucio; i fratelli Nicchi, Furio e Alessandro; i fratelli Spigarelli, Stefano, Sergio e Saverio, i fratelli Sannipoli, Pino e Danilo; Giovanni Franceschetti, i fratelli Pannacci, Mauro e Roberto, Alessandro Fuina e mio fratello Riccardo.

È stato un gruppo di ragazzi molto uniti, che non si sono mai risparmiati sotto il Cero. Non dimentichiamo le appassionate santantoniane: io e mia sorella Maddalena, le sorelle Procacci, Cinzia e Maria Pia, Donatella Pauselli, Lorella Scalamonti, le

sorelle Franceschetti, Chiara ed Elena.

Ora noi ragazzi della Guastuglia siamo cresciuti; purtroppo Furio, Lucio e Saverio ci hanno lasciato ma la nostra passione per il Cero di Sant'Antonio è rimasta forte come allora.

Oltre ai santantoniani c'erano anche ragazzi degli altri Ceri; tra loro Vitaliano Pannacci.

Caro Vito, noi amici della tua giovinezza, ti auguriamo di vivere uno splendido 15 maggio.

Ci piace immaginarti davanti al nostro piccolo Cero, vestito da Capitano a guidare la nostra corsa, un Cero portato da tutti noi, figli della Guastuglia con a capodieci Furio e a punte davanti Lucio e Saverio.



2 giugno 1975



# Sant'Ubaldo protettore dei pugili

di Ubaldo Minelli

Sant'Ubaldo, Santo della pace, del perdono e della riconciliazione.

Sant'Ubaldo, Santo protettore dei pugili, patrono di una delle discipline sportive più antiche che si conoscano, la quale fa della sopraffazione fisica la propria essenza.

In apparenza ... una contraddizione, a prima vista ... un accostamento inappropriato.

Può infatti sembrare singolare, ma non lo è, che lo sport pugilistico, di per sé duro e violento, sia affidato proprio alla protezione di quel grande Santo che "... nella società del suo tempo lacerata da innumerevoli rivalità di fazioni, di famiglie, di istituzioni e di città confinanti, ... si distinse come uomo di pace, riconciliato e riconciliatore ..." (Giovanni Paolo II).

Un uomo "...mansueto ben al di là di ogni comportamento umanamente pregevole, ... umile, semplice, benevolo, affabile ..." (Vita secunda di Tebaldo, IX).

Qual è, dunque, il collegamento, il punto di contatto fra il venerato Patrono di Gubbio e la disciplina sportiva pugilistica?

E' descritto nella Vita Beati Ubaldi, nella prima di Giordano e nella secunda di Tebaldo, un particolare frammento al quale tradizionalmente si fa risalire la proclamazione del Santo a patrono dei pugili: l'episodio del cruento tumulto in piazza, con numerosi morti e feriti, fra due contrapposte fazioni di concittadini.

"...Quando il Beato Ubaldo venne a saperlo, angosciato oltre ogni dire, corse rapido sul luogo della battaglia. Ma poiché non gli riusciva in nessun modo di placare quella guerra, correndo all'impazzata si lanciò in avanti, nel cuore degli scontri, e all'improvviso, come se fosse stato ferito a morte, si buttò a terra in mezzo alle spade dei combattenti e alla grandine di pietre.

La gente pensa che sia morto e immediatamente depone le armi, comincia a strapparsi i capelli, uomini e donne corrono verso quello che già pensavano come il terribile funerale di un padre così grande. Il clamore di quanti piangono sale fino al cielo, ognuno proclama se stesso come l'omicida responsabile della sua morte. Ma quando il Servo di Dio si rese conto che con questo stratagemma aveva posto fine a quella guerra, si alzò tranquillamente, e con cenni della mano fece capire che non soffriva di nessuna dolorosa ferita" (Tebaldo, XI).

Si narra e tramanda che la proclamazio-

ne di Sant'Ubaldo a protettore dei pugili sia proprio in relazione a questo specifico fatto, dal quale si fa discendere l'insegnamento del Pacificatore, secondo cui, nell'impossibilità di migliore soluzione, al fine di evitare spargimento di sangue, sia sempre preferibile comporre i conflitti con i pugni, anziché con le spade e le pietre.

Cum fide, lealmente e con rispetto dell'avversario.

"... Oggi sui ring, prima della sfida, qualcuno si segna con la croce e invoca Sant'Ubaldo di mettercela tutta per superare lealmente il proprio avversario...", così scrisse Padre Luciano Canonici allorquando, su richiesta del commissario tecnico Franco Falcinelli, in data 16 aprile 1986, accompagnò in pellegrinaggio a Gubbio, presso la Basilica, ai piedi dell'altare con le Sacre Spoglie del Santo, la nazionale azzurra di pugilato, alla vigilia della partenza per i campionati mondiali di Reno in Nevada (dal 4 al 20 maggio 1986).

"... Vidi la commozione sul volto di quei ragazzi che prepararono con molto sentimento il loro patrono, perché li aiutasse ad essere uomini autentici, dediti non soltanto a dare spettacolo sul ring, ma lo fossero nella vita, nelle virtù sociali, familiari e morali..." (dai Fiorretti di Sant'Ubaldo, Ed. Ape 1986).

Di tale visita vi è preziosa traccia fotografica nello scatto effettuato all'interno della Basilica, a ridosso del portone centrale di ingresso, nel quale sono riconoscibili in mezzo ai pugili della squadra azzurra, Padre Luciano Canonici, il commissario tecnico Franco Falcinelli e il Prof. Filippo Stirati, allora vicesindaco.

16 aprile 1986. I pugili della Nazionale Italiana in posa con il vice sindaco Filippo Mario Stirati ed il commissario tecnico Franco Falcinelli (secondo da destra, in piedi).



# La Tavola bona sopra le Logge

di Pina Pizzichelli

“L’idea di trasferire nelle Logge dei Tiratori la *Tavola bona* non è di oggi; oggi invece, dopo secoli di proprietà privata (1603 l’anno di costruzione) il monumento diventa, pur con i dovuti limiti, di accesso pubblico. Forse l’anno prossimo (ma per i lavori previsti forse si andrà anche più in là nel calendario) le Logge potranno essere utilizzate per progetti e iniziative della comunità eugubina, grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia che, come proprietaria darà di volta in volta l’assenso, secondo le proprie norme statutarie. Così un progetto antico, potrebbe tornare attuale: quello di allestire la *Tavola bona* proprio nel loggiato superiore dei Tiratori.

Questa è la domanda che abbiamo rivolto ai presidenti dell’Università dei Muratori, dell’Associazione Maggio Eugubino e delle tre Famiglie ceraiole. Una piccola inchiesta che si prefigge lo scopo di “smuovere le acque”, così come accadde in una piacevole serata d’estate di oltre mezzo secolo fa, quando un gruppetto di amici, parlando della *Tavola bona*, buttò là, più come battuta che altro, l’idea, allora impossibile a realizzarsi, di fare delle Logge il luogo dell’evento culinario del 15 maggio. Per molte ragioni valide ancora oggi, la Sala dell’Arengo del Palazzo dei Consoli è a tutti gli effetti un museo che contiene molti reperti archeologici di valore. Liberandolo dai preparativi per gli ospiti, verrebbe restituito ai ceri uno spazio di cui hanno bisogno prima dell’alzata.

Un primo importante passo fu fatto, alcuni decenni fa, con la sistemazione degli spazi sotto gli Arconi, spostando le cucine dal Palazzo dei Consoli, poi occupato dal museo archeologico. Ora si tratta di liberare del tutto il Palazzo dei Consoli. Ma prima delle risposte abbiamo sentito il prof. Adolfo Barbi su come nacque l’idea di trasferire la *Tavola bona* altrove.

“Negli anni ’60 un gruppo di giovani eugubini, innamorati

della propria città, fondò l’associazione “Gubbio nostra”: ne fu eletto presidente il dottor Timoleonte Sannipoli. Questa associazione, alla quale si iscrissero circa 200 eugubini, si proponeva di progettare e far eseguire piccoli, ma significativi interventi urbanistici per abbellire la città. Tra queste figurava l’abbattimento del *fondello* che correva tra una colonna e l’altra sul lato nord delle Logge e che mascherava le vedute sia da monte che da valle. In una delle tante chiacchierate venne fuori l’idea di trasferire la *Tavola bona* dall’Arengo (dove il banchetto si tiene dal 1938) alle Logge. Ed ora la parola ai nostri presidenti:

## Fabio Mariani, Università dei Muratori

Innanzitutto guardo con favore l’idea di recuperare all’utilizzo della comunità eugubina uno spazio di evidente valore quale le Logge dei Tiratori. Non so, a dire la verità, se tra i “sogni antichi” degli Eugubini ci sia quello di farne la sede per la *Tavola bona*, magari gli Eugubini hanno altri sogni che inseguono da tanto tempo ...

La *Tavola bona*, storicamente offerta dal primo Capitano, ha avuto nella storia dei Ceri, anche solo per parlare del XX sec., diverse sedi. È il pranzo ufficiale con cui la Città accoglie e ringrazia ospiti illustri e ceraioli, e lo fa in uno spazio proprio.

I vari luoghi in cui è stata celebrata, hanno sempre avuto una caratteristica in comune: quella di essere importanti luoghi pubblici, della collettività intera; è stato così tra l’altro per S. Pietro, Palazzo Ducale ed è così per Palazzo dei Consoli. In questi spazi l’Università dei Muratori, Scalpellini e Arti Congeneri, in convenzione e accordo con il Comune di Gubbio, ha organizzato e organizza la *Tavola bona* grazie al lavoro volontario dei propri soci.

Siamo consapevoli che l’utilizzo di Palazzo dei Consoli che è il museo della città comporta dei disagi per quelle



che sono le finalità principali del palazzo, ma siamo anche consapevoli che la sua individuazione sia stata legata alla scelta di un luogo altamente simbolico e di ineguagliabile prestigio, quando nel 1938 il podestà Marchetti chiese al soprintendente l'autorizzazione all'uso. Tutto il sistema ruota intorno ai suoi spazi e anche tutta la logistica collegata alla *Tavola bona*, a partire dalle cucine.

In via di principio non si può escludere uno spostamento nel tempo, ma le caratteristiche dello spazio alternativo da individuare dovranno essere omologhe rispetto a quelle del luogo che la ospita dal 1938 sia dal punto di vista della valenza pubblica, del valore simbolico, della rappresentanza, del legame con la Festa e anche ovviamente delle necessità organizzative.

#### **Ubaldo Minelli, Famiglia dei Santubaldari**

Premetto e sottolineo che rispondo al quesito a titolo puramente personale, dal momento che la questione che mi viene posta non è stata mai affrontata e trattata in seno alla Famiglia da me presieduta.

Per quanto mi riguarda, dunque, ritengo che le Logge dei Tiratori possano e debbano avere una destinazione d'uso appropriata e conforme al proprio valore e particolare interesse di bene storico, artistico e architettonico.

Un edificio realizzato fra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento sopra l'Ospedale della Confraternita Santa Maria dei Laici, per scopi industriali e cioè per asciugare e tirare i panni di lana. Una costruzione importantissima a livello paleoindustriale, perché unica nel territorio, con valenza estetica, oltretutto pratica.

In tale ottica, la destinazione naturale di questo pregevole manufatto dell'architettura eugubina seicentesca sembra essere quella museale, di centro di raccolta di beni, oggetti, collezioni e prodotti di particolare interesse artistico, ma anche scientifico, naturalistico (galleria, pinacoteca, cimitero, ecc...).

Non solo. Per le particolari caratteristiche strutturali e per gli ampi spazi, le Logge dei Tiratori potrebbero essere destinate a specifica utilizzazione nel settore della convegnistica. In sostanza, non ritengo l'edificio o, quantomeno, personalmente non lo vedo, come luogo adatto a convivere e, pertanto, a sede della *Tavola bona*.

È ciò, senza considerare tutti gli altri aspetti di natura logistica e organizzativa, non secondari, che imporrebbero una imponente serie di opere ed interventi, primo fra tutti, il reperimento e conseguente allestimento in loco di ampi locali per le cucine, per i magazzini e così via.

Interventi e utilizzazione conviviale condizionati, in ogni caso, alla particolare destinazione d'uso che la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia intenderà dare all'edificio, per i quali gli Enti e le Associazioni della Festa sarebbero tenuti, comunque, annualmente, ad inoltrare specifica richiesta alla proprietaria.

Le mie riflessioni a proposito delle Logge dei Tiratori, non possono non suscitare identiche coerenti considerazioni

anche a proposito dell'attuale sede della *Tavola bona*, all'interno del museo del Palazzo dei Consoli, in mezzo a beni e reperti archeologici di incommensurabile valore storico e artistico, unici nel patrimonio mondiale.

Al proposito, da tempo, gira la proposta di trasferire la *Tavola bona*, nei sottostanti *Arconi*,... ma questa è tutta un'altra storia.

#### **Vittorio Fiorucci, Famiglia dei Sangiorgiari**

La nostra meravigliosa Città offre palcoscenici di indubbia bellezza. Certo è che, allestire un evento come la *Tavola bona* non è cosa semplice e bisognerà creare le dovute strutture ed impianti; ma anche in questo siamo maestri.

Passaggio successivo non meno importante, sarà quello di stabilire un criterio negli inviti e nelle presenze, che possano creare valore e visibilità per la nostra città e per la nostra Regione.

Opportunità uniche queste, per promuovere e valorizzare il nostro ineguagliabile patrimonio artistico, culturale, folkloristico che ha le sue radici in epoche lontane e che non a caso è resistito fino ad oggi.

Pertanto ben vengano tutte le iniziative finalizzate a diffondere e creare valore sia culturale che spirituale e non ultimo economico al quale la nostra Festa è poco avveza. Siamo pienamente d'accordo nel valorizzare la Festa, nel rispetto della tradizione e degli spazi che questa esige.

#### **Alfredo Minelli, Famiglia dei Santantoniari**

In merito alla proposta, sono un po' scettico sul possibile utilizzo delle Logge dei Tiratori come *Tavola bona*. Oltre a problemi logistici derivanti dalla natura dell'immobile, credo che per la sua ubicazione e per la sua struttura architettonica, l'utilizzo dell'immobile stesso debba essere rivolto alla realizzazione di un museo. Un museo che potrebbe al suo interno accogliere tutto ciò che oggi è collocato all'interno del Palazzo dei Consoli.

#### **Lucio Lupini, Associazione Maggio Eugubino**

Il recupero importante alla città delle Logge sarà un momento cruciale per il centro storico eugubino chiamato in quel momento a rimodellare alcune funzioni vitali quali piazza Quaranta Martiri che potrebbe diventare la "piazza" di Gubbio ed una delle più belle e grandi piazze italiane.

Non conosco nello specifico le funzioni cui verranno adibite le Logge, né l'assetto e la strutturazione, ma se sarà possibile allestirvi la *Tavola bona* è evidente che potrà rappresentare un'alternativa.

Piazza Grande è un punto nevralgico della Festa ed il palazzo dei Consoli è un luogo simbolo della stessa. Le Logge hanno però aspetti a favore quanto ad organizzazione generale, compresa la sicurezza perché a norma per eventi di questo genere e perché così si libererebbe l'Arengo da una pluralità di impieghi impegnativi e difficoltosi. Resterebbe comunque il problema di un allontanamento dalle cucine anche se il catering ora è in grado di risolvere molti problemi.

Certamente la scelta andrebbe eventualmente collocata all'interno di un disegno preciso dei contenitori della città nel senso che la collocazione della *Tavola bona* presso le Logge, potrebbe impedire l'utilizzo in continuità delle stesse ad esempio per mostre o esposizioni in un periodo fondamentale per le sorti turistiche della città.

In definitiva credo che per una valutazione più propria bisognerà aspettare il momento in cui si sapranno con certezza caratteristiche tecniche, assetto, strutturazione e funzioni delle Logge. Bisognerà anche sentire cosa ne pensano i proprietari.



# Appunti di storia ceraiola

di Fabrizio Cece

Il 28 giugno 1850 Domenico Capaccioni scrive al comune di Gubbio per rifiutare l'incarico addossatogli di provvedere "al trasporto del Cereo di Sant'Antonio per il dì 15 maggio del venturo anno 1851".

"Io essendo lontano dal territorio di Gubbio circa otto miglia non più dimorante in Morena, ma nei contorni di Apecchio, cura di San Quirico di Caselle diocesi di Città di Castello, d'acché io son partito dal territorio di Gubbio sono anni undici, ed avendo incontrato molte disgrazie, mi rendono impotente di questo incarico, io son povero colono con sei figli [uno, Giovanni, finirà per far parte della famigerata banda di Zigo], vivo a stento de padroni, il mio pochissimo terreno

che sta in Morena sta in mano de creditori che avendo auto una terribile tempesta di grandine il dì 16 Luglio 1848 che devastò affatto le nostre campagne per cui ò dovuto indebitarmi d'una somma considerabile per sostentare la mia famiglia e questo credo che questo successo arivasse ancora nelle vicinanze di Gubbio e se ciò sia il vero ne pole fare ricerca al Sig.re don Vincenzo Cortoni arciprete di Morena che esendomi ridotto in male stato non sono arivato neppure a pagare le spese cammerali per cui il cursore vedendo gli aretrati di due anni à procurato di fare la esecuzione su il fondo per cui non à convenuto crescere il debito, onde imploro dal cor vostro generoso e compasionevole a volermi alontanare da queste spese mentre io neppure sono capace di mantenere il sale alla mia famiglia". Ismaele Pierdiluca, uno dei capitani del Cero dei Muratori, scrive al sindaco il 20 aprile 1874 per domandare un prestito necessario allo svolgimento del suo incarico. Si lamenta per i troppi muratori esistenti e per il poco lavoro che toccava a ciascuno. La sua occupazione non riesce a soddisfare le esigenze di una famiglia formata da sei persone. "Quest'anno sono tenuto per l'innalzamento del Cero di Sant'Ubaldo e non so davvero dove darmi la testa onde poter far fronte all'indispensabile occorrente". La richiesta di un prestito di 30 lire con adeguate garanzie di resti-



- Raffaele Antonioni, *Le birate dei Ceri in piazza Grande, 1876 o ante.*

tuzione fu respinta dalla Giunta. Il 14 maggio 1876 il ricevitore dei dazi è incaricato dal sindaco di Gubbio "a lasciare libero da dazio il pesce necessario alle Società dei tre Ceri rappresentate dai loro rispettivi Capitani, nella quantità complessiva non maggiore a chili 65 (sessantacinque). E questa condonazione sarà valevole per tutta la giornata di oggi".

Nello stesso anno la prefettura di Perugia boccia il sussidio comunale di 1.000 lire destinato al Comitato per le feste dal 15 al 17 maggio necessario a coprire le spese dell'orchestra e dei cantanti Casilde Mercantini e David Squarcia. Questa la motivazione del diniego: "la spesa di cui si tratta è affatto estranea al retto andamento dell'Amministrazione Municipale, ed eziandio contraria alla buona economia dalla quale mai dovrebbe scostarsi il Consiglio Comunale (...) non trattandosi di spesa avente per oggetto un servizio di vera utilità pubblica ma di feste che si devono lasciare interamente all'iniziativa dei privati cittadini".

Il 18 maggio 1900, il sindaco facente funzioni Gatti, autorizza l'economo comunale "s'egli crede, concedere il locale già occupato dai Regi Carabinieri per uso di una refezione dei ceri mezzani". L'edificio di cui si fa parola nel documento è quello – poi ampliato – che oggi ospita la filiale eugubina del Monte dei Paschi di Siena.

# Una giornata vissuta tutta d'un fiato

In una città c'è chi è matto per amore, chi per rabbia e chi è matto e basta... matto un po' come lo siamo noi eugubini, noi che ogni anno veniamo definiti matti perché portiamo sulle spalle tre macchine di legno apparentemente inutili. Ma nessuno potrà mai capire che nella nostra follia si nasconde una fede e una devozione sovranaturale, un tesoro di valori e tradizioni. Tutto ricomincia ogni anno, e quando senti quell'aria di festa nella città, allora sai che diventi matto. Questa viene invasa da una pioggia di colori, le vie della città si vestono a festa e il cuore di ogni eugubino inizia a scaldarsi, intrepido, felice, perché sa che il giorno tanto atteso sta per arrivare. Fin dalle prime luci dell'alba i ceraioli iniziano a vagare per la città, ripercorrendo tutte le tappe "abituale", portando con loro ansie e paure perché sanno che dopo poche ore saranno chiamati a dare il meglio di loro sotto quella stanga con la consapevolezza di avere Sant'Ubaldo che li sostiene e li protegge. E poi tutto di un tratto la città si trasforma, schieramenti di ceraioli si mettono in fila e iniziano a percorrere le vie della città. Sembra quasi che stiano per partire per una crociata, e invece no, iniziano a cantare e a ridere per sciogliere quella tensione che si sta creando. E dopo le risate e i canti ecco il momento tanto atteso, si arriva nella piazza che quel giorno diventa la più bella del mondo, e una ventata di tensione e euforia investe i presenti. Ora tutti sono pronti, tutto è pronto, in poco tempo quel portone si apre e da lì fiumi di ceraioli escono che sembrano infiniti.

Nemmeno il tempo di capire cosa stia succedendo che già le brocche sono in aria, i Ceri si drizzano e si impongono nella moltitudine di gente. Le persone si scatenano e l'aria tesa si spezza per far posto alla festa e all'euforia. Intanto i Ceri compiono le loro consuete tre birate e si accingono ad andare in mostra. Sì, in mostra alle persone che non possono uscire, in mostra a coloro che non ci sono più, in mostra a tutti coloro che vogliono assaporare per le prime volte il sapore di quella stanga. Ed è in questo momento che emergono le emozioni vere, quelle che ti toccano, quelle che nessuno può capire e spiegare perché dietro a queste ci sono tradizioni forti, come ricordare quelle persone che ora non ci sono più e che hanno dato tanto per questa festa. Tutto questo ti fa venire le lacrime agli occhi. Ora è tempo di riposare perché presto tutto ricomincerà, la tensione salirà e sarà il momento della corsa. Ma questo sarà anche il momento della processione della statua di Sant'Ubaldo. Per uno straniero questa può significare poco, ma per noi è importantissima. Quando ti passa davanti capisci che è il momento e allora guardi il viso del Santo e inizi a pregare e

a chiedergli che tutto vada bene, nella speranza che accolga le tue richieste. Ed ecco che gira in cima a via Dante. Di nuovo tutto è pronto, e... *Via ch'eccoli*, i Ceri scendono giù velocissimi, senza paura per la *calata* e in men che non si dica percorrono *l'corso*, nemmeno il tempo di ragionare che ora tocca a te. Quando li vedi lì, vicinissimi, ti cresce dentro un'energia innata, un leone pronto per l'agguato, un vulcano pronto ad esplodere. In quei momenti noi eugubini perdiamo la testa, ci scateniamo, qualcosa da dentro ci prende, ci stravolge, nessuna parola potrà definire questa bellissima sensazione. E quando *scappi* da sotto la stanga sapendo di aver dato tutto e che tutto è andato bene, inizi a festeggiare con i tuoi compagni. L'entusiasmo però dura poco perché ora devi correre a prendere posizione e di nuovo ancora tutto si ripete. Aspettando, l'ansia risale, ma quando senti lo squillo del trombetta che rompe il silenzio e il boato della folla, allora sei pronto più che mai, pronto a fare di tutto, a cercare di dare il meglio, sapendo che con te sotto la stanga ci sono i tuoi amici, quelle persone d'oro che ti accompagnano nella vita, sapendo che con te hai

un braccere pronto a sostenerti. Anche questo momento è andato bene. Ma non sempre fila tutto liscio e un po' come nella vita anche nella corsa ci sono delle incertezze e delle cadute. Vedere il Cero caderti davanti inaspettatamente è un fulmine a ciel sereno, che ti spezza il cuore. Ma poi ci si rialza come nella vita, sapendo che da quella caduta si sono imparate molte cose. Intanto il sole inizia a scendere e la festa continua, dopo le tre birate della sera i ceraioli si apprestano ad affrontare il monte, si preparano, si schierano e riempiono di colore gli stradoni.

I Ceri ripartono con il loro cammino frenetico, con il loro oscillare dovuto ai cambi tra le varie *mute*. In pochi minuti le tre macchine di legno sono arrivate alla Basilica e sono pronte a dare il loro ultimo omaggio al santo Patrono. La festa sta per finire, i Ceri si smontano e vengono depositati con soddisfazione e devozione sui ceppi. In questo momento tutti gli eugubini si riuniscono insieme sotto il Santo e iniziano a cantare *O lume della fede*. Non importa di quale Cero sei, in quel momento sei lì con gli altri, come una grande famiglia. Ora i tre santi che hanno sorvegliato la festa dall'alto vengono portati in processione. Questo è l'ultimo dei momenti di una festa ricca di emozione, di un giorno pieno di felicità. Finalmente adesso tutti possono rilassarsi e divertirsi. Ora l'attesa ricomincia e si dovrà aspettare un anno per rivivere questa giornata unica.

*Un giovane ceraiolo di San Giorgio*

# Caduta s. Antonio

una punta davanti non più giovanissima  
(ma anche 'l braccere...)



Troppo grande è stata la tentazione per il nostro... Quella stanga pulita è stata un'occasione troppo ghiotta per rinverdire i fasti di un glorioso passato. Non è bastato il fatto che si trattasse di una manifestazione riservata ai ceraioli di un paio di generazioni più giovani, non è bastato il fatto che non si trattasse del Cero per il quale il nostro ha da sempre nutrito una passione piuttosto sfrenata...

© Foto Gavirati

È stato un attimo...

E via, sotto la stanga ancora con la sigaretta accesa, (vedi tondo) rischiando di ustionare il volenteroso (anche lui non più giovanissimo) braccere fattosi prontamente incontro al nostro.

I primi metri sono una cavalcata trionfale (sostantivo mutuato dal Cero di legittima appartenenza sempre del nostro). Il tempo sembra essersi fermato: il nostro corre nella massima spensieratezza con lo sguardo fasciato dagli inconfondibili occhiali da sole.





© Foto Gavirati

Ma ecco consumarsi il dramma in pochi attimi... Il legittimo proprietario della stanga la combina grossa: a pochi metri dalla muta della Statua, quando ormai la ragione direbbe di soprassedere, si avventura in un tentativo di "cambio volante" inconsapevole del fatto che il nostro difficilmente abbandona la stanga una volta che se ne è appropriato. E così ecco il PATATRAC!!!

Il nostro inizia a perdere (lentamente ma inevitabilmente) l'equilibrio compromettendo la perfetta verticalità del Cero. Il nostro, strenuamente, cede con la stanga sulle spalle, sfidando qualsiasi legge fisica (caduta dei gravi, cinetica, relatività, grandi numeri, quantistica, ecc).

Un tributo doveroso per un ceraiolo d'altri tempi, comunque valente, nella speranza che questo simpatico omaggio non comporti in lui un travaso di bile che vorremmo francamente risparmiarci.

Videografia essenziale:

<http://www.youtube.com/watch?v=D47pf89BdOs>

Il pericolo però inizia a prefigurarsi con la presenza, davanti a lui, del legittimo titolare del posto, che aveva temporaneamente e sorprendentemente abbandonato la stanga, dopo la prima caduta avvenuta "dianzi" (scusateci ma non siamo riusciti a trovare altro sinonimo).

Il nostro, con animo impavido, continua a tirare dritto, sprezzante del pericolo, come la sua fede ceraiola gli ha sempre imposto negli anni.



# Stasera la città è sincera

di Francesco Caparrucci

Improvvisamente, quando tutti i ceraioli cominciarono a intonare *O lume della fede*, lei guardò il marito con rinnovata fiducia e amore. Gli strinse la mano nella sua e lo baciò sulle labbra, con un movimento secco e veloce che lo fece sorridere e tornare sereno. Allora capirono che i dissidi dei giorni precedenti, e le incomprensioni degli ultimi mesi della loro vita, erano definitivamente alle spalle e tutto si sarebbe aggiustato e forse sarebbe tornata anche la passione. I tre Santi vennero issati sulla barella e i ceraioli si avviarono verso il chiostro della Basilica, e poi giù per la scalinata e per gli stradoni già illuminati dalla luna piena. “Stasera mi sento romantica” disse al marito, mentre camminavano dietro la barella dei Santi.

Tutt’intorno le fiammelle delle torce rischiaravano i volti dei ceraioli, che scendevano a passi veloci e sicuri verso la città.

“Sai, ho grande nostalgia della giovinezza”.

“Tutti abbiamo nostalgia del passato” le rispose il marito accarezzandole i capelli.

Superarono l’arco della porta di Sant’Ubaldo, percorsero la discesa del *buchetto* e giunsero dentro Gubbio, dove la gente aspettava i Santi per pregarli un’ultima volta e ringraziarli della magnifica corsa dei Ceri.

Lui fece per entrare in chiesa, ma lei lo prese per mano e lo condusse giù per corso Garibaldi, perché aveva voglia di continuare a parlare e di intimità. Imboccò un vicolo, svoltò a destra, a sinistra, lo costrinse a correre per un breve tratto e alla fine si fermarono a ridosso del muraglione in via Gioia.

“Dimmi che mi ami” gli disse gettandogli le braccia al collo.

“Ti voglio bene” le rispose il marito timidamente.

“No, dimmi che mi ami” insistette lei baciandolo sulle labbra.

Lui scosse la testa vergognoso e l’abbracciò stringendosela al petto.

“Non è stupenda, Gubbio?”.

“Certo. – le rispose il marito – È tanto bella che viene da piangere”.

“È sincera!”.

“Sì. – disse lui facendosi serio – Stasera la città è sincera”.

“Vorrei che fosse sempre così”.

“Lo vorrei pure io, ma...”.

“No! – esclamò lei – Non parliamone, godiamoci tutto e basta”.

Una coppia di fidanzatini si avvicinò al muraglione, la ragazza si sciolse i capelli e cominciarono a farsi le carezze.

“Vieni – disse al marito – lasciamoli soli e torniamo in mezzo alla gente”.

Risalirono per via Cairoli e furono su corso Garibaldi, dove i ceraioli andavano e venivano con la contentezza e la stizza di chi aveva avuto soddisfazioni dalla corsa o soltanto delusioni e rimpianti. Ma i coniugi erano tranquilli in quel momento e pensavano al loro avvenire, a un futuro che doveva essere in gran parte ancora scritto e vissuto. E ci pensavano con serenità e fiducia, tenendosi per mano come quando avevano diciotto anni e litigavano e si riappacificavano sempre prima di sera. Sulle piazzette dei quartieri si ballavano già le canzoni dei Ceri e la Festaolgeva al termine allegra e triste, come la vita.





# Foto, date e personaggi

a cura di Adolfo Barbi

Spesso capita di vedere fotografie di Ceri e ceraioli o di episodi particolari, senza riuscire a riconoscere chi vi sia ritratto. I dubbi si risolvono poi casualmente. È il caso di una vecchia foto, conosciuta da molti anni, ma della quale non si era mai riusciti a riconoscere tutti i protagonisti. Mancava soprattutto il nome della persona ritratta in primo piano con la sciabola sguainata. La soluzione è arrivata da Nicola Vinciarelli (88 anni, detto "Pelicetta"), che vive allo Scorcello quasi di fronte alla scuola elementare, al di qua della strada. Ecco il testo della lettera:



Caro prof. Barbi.

Prima di tutto Le chiedo scusa del disturbo, e le faccio i miei complimenti perché credo che Lei abbia scritto tra i più bei articoli e libri sulla Festa dei Ceri. L'oggetto di questa mia lettera riguarda una fotografia che ho visto pubblicata per l'appunto sul suo libro "QUEL PAZZO SPIRITO CERAIOLO".

Un gruppo di ragazzi eugubini durante la Guerra in Abissinia (dal 3-10-1935 al 5-5-1936), trovò la forza, lo spirito, il tempo di costruire dei "ceri" utilizzando delle botti di legno, dove veniva conservato il merluzzo.

Nella fotografia in questione vediamo proprio questi ragazzi che corrono portando in spalla i ceri e davanti a loro corre un uomo con una scimitarra in mano "tolta ad un guerriero abissino". Quest'uomo aveva un nome, si chiamava Salvatore Vinciarelli ed era mio zio. Salvatore era nato nel 1899 nella ex tenuta del conte Della Porta di Santa Apollinare.

Dal 1912 al 1933 abitò sempre sotto il conte Della Porta nel suo podere di Scorcello, vocabolo "Macchie I".

Quando tornò dalla guerra in Africa, andò a vivere nella frazione dell'Orto Guidone dove ancora vivono i suoi due figli Renato ed Adriano.

Morì nel 1996 all'età di 97 anni, fu sergente degli Alpini nella 1° Guerra Mondiale, cavaliere di Vittorio Veneto ed è il nonno del noto veterinario eugubino Carlo Vinciarelli.

Mio zio Salvatore era conosciuto da tutti a Gubbio con l'appellativo di "Tore de Peliccia", era una persona straordinaria, molto simpatica ed altruista e per questo amato da tutti.

Amava cantare ed aveva una bella voce da tenore, le sue canzoni preferite erano quelle dei ceri e degli alpini, la sua aria preferita era "Va pensiero" dal Nabucco di Verdi.

Ricordo che nel dopoguerra, quando ci si ritrovava nelle aie dei contadini dopo la trebbiatura, si divertiva e ci faceva divertire cantando in duetto con il nipote, Armando Baldelli, conosciuto a Gubbio con il nome di "Anghiga".

Era un grande lavoratore, lavorò nelle miniere di lignite di Branca e Padule, nella fabbrica di laterizi a Ponte d'Assi....

Caro professore mi scuso per il disturbo che le ho dato, ma sentivo proprio nel cuore il desiderio di dare un nome a quella figura sbiadita riportata nella foto per l'affetto che mi legava a mio zio....

Le auguro che il Signore le dia ogni bene e la saluto con tanto affetto.

Nicola Vinciarelli



# Il nipote del Campanone

di Ubaldo Emanuele Scavizzi

A volte, durante le cosiddette “gite fuori porta”, capita di imbattersi in persone o cose che non ti aspetteresti; così è successo a me lo scorso anno, mentre effettuavo una visita culturale nella città vecchia (quella sul colle) di S. Severino Marche.

Mentre stavo girando nel Duomo vecchio, entrato nel chiostro mi sono trovato di fronte ad un manufatto “stranamente” molto familiare e stupito ho esclamato: “Va’, il Campanone!!!”

Si trattava infatti della campana della torre civica, completa del ceppo in legno, smontata dalla torre comunale dopo il terremoto del 1997 e da quel giorno posta nel chiostro del Duomo.

Ma la cosa più emozionante per un eugubino, è che la forma, le dimensioni, le decorazioni e finanche il suono, saggiato con un pugno sul bronzo, ricordavano fortemente il nostro Campanone. A fianco della campana, in effetti, c’era un pannello informativo dal titolo: “Il Campanone”.

Ho voluto allora fare una ricognizione un po’ più accurata, scattare qualche fotografia, raccogliere alcune notizie, che mi hanno confermato la stretta parentela del Campanone di S. Severino con quello del Palazzo dei Consoli.

L’iscrizione in latino sulla campana ci informa che essa è dedicata a Dio, a Maria Vergine, a S. Severino Patrono, agli altri santi settempedani ed a S. Eurosia; ricorda poi i committenti (le magistrature cittadine) ed il fonditore, Serafino Donati da Civitanova. Quest’ultimo dato, il nome del fonditore, mi confortava sull’affinità fra le due campane; infatti Serafino Donati, zio del quale era quel Giovanni Battista che fuse il nostro Campanone il 30 ottobre del 1769, si era trasferito dall’Aquila a Civitanova Marche nell’ultimo decennio del XVIII secolo e qui era morto intorno all’anno 1800, estinguendosi con lui la gloriosa dinastia dei Donati fonditori di campane.

La storia del Campanone di Civitanova è molto simile a quella del Nostro: rottasi nel 1793 la campana precedente, fu deliberata dal Consiglio Comunale la fusione di una nuova e nominati sovrintendenti alla rifusione Giambattista Crivelli e Nicola Parteguelfa, che fu poi sostituito da Giacinto Costantini. A seguito di apposita gara, fu scelto come fonditore Serafino Donati di Civitanova; il citato zio Giovanni Battista, a noi ben noto, aveva già fuso nel 1742 la campana maggiore della cattedrale di S. Severino.

La fusione avvenne il 19 settembre 1794 ed analogamente a Gubbio, nelle vicinanze della torre civica, cioè nella piazza antistante (a Gubbio invece, com’è noto, fu fatta sotto il primo arcone a sinistra di Piazza



Grande), insieme con un’altra campana più piccola, destinata all’orologio. Per la fusione, fu utilizzato il bronzo della vecchia campana che era stata fatta a pezzi, cui il fonditore aggiunse complessivamente, per entrambe le campane, circa 6,6 quintali di rame di Vienna e circa 2,2 quintali di stagno d’Inghilterra; entrambe le campane furono issate sulla torre civica alcuni mesi dopo (come a Gubbio, del resto), il 25 aprile 1795 ed il giorno successivo suonate a distesa per la prima volta.

Ma veniamo ai confronti: il peso della campana di S. Severino è di 2030,61 Kg contro i 1966 del nostro Campanone; il diametro della bocca è di m. 1,40 contro m. 1,45 di quella del Nostro; l’altezza interna è di m. 1,20, circa uguale a quella del Campanone di Gubbio, se si considera che la lunghezza del suo battaglio è di 1,6 m (cfr. P.L. Menichetti, Storia di Gubbio dalle Origini all’Unità d’Italia, Vol I, pag. 449) e che

esso sporge dalla bocca una ventina di cm. Il ceppo in legno, con le relative palette e ferrature, è pressoché identico, con mozzo dritto, ma con la differenza che la presenza di una “capra” di tipo emiliano sulla sinistra, rimanda ad un modo di suonare la campana mediante uso di corde, similmente a quanto avviene tuttora a Bologna per la campana grande di S. Pietro, eventualmente con l’ausilio dei piedi.

La mancanza di spazio mi consente qui solo un cenno alle decorazioni della campana, tipiche del periodo neoclassico; sono presenti due immancabili salamandre o lucertole (quattro, nel Campanone di Gubbio), marchio caratteristico dei Donati fonditori, effigiate ai piedi del Crocifisso (presente anche in quello di Gubbio); sul retro, l’immagine della Madonna (idem a Gubbio) e sotto ad essa lo stemma comunale; ai lati, rispettivamente S. Severino Vescovo con mitra e pastorale (a Gubbio c’è S. Ubaldo) e S. Eurosia Martire (a Gubbio, S. Giovanni Battista o San Giacomo di

Compostela). I “capelli” sono modellati, come a Gubbio, in forma di teste antropomorfe.

Ringrazio, per aver fornito informazioni utili alla stesura di questo articolo, il Console del Touring Club Italiano di San Severino Marche Dott. Francesco Rappaccioni e la Sig.ra Liana Santoni, dell’Ufficio Cultura del medesimo Comune.

Bibliografia essenziale:

- P.L. MENICETTI, *Storia di Gubbio dalle origini all’Unità d’Italia*, 1987, Petrucci Ed.
- RAOUL PACIARONI, *Il Campanone della torre comunale di Sanseverino*, 1985, Città di San Severino Marche
- VINCENZO AMBROGI, *L’antica arte del suonare il Campanone della città di Gubbio*, 1992, Edigraph & Images S.r.l. Ed.
- G. FABIANI, *Una geniale famiglia di fonditori aquilani nelle Marche. I Donati*. In *Rivista Abruzzese*, Gennaio-Giugno 1962, pp. 33-35; Id., *Artisti del Sei-Settecento in Ascoli*, Ascoli Piceno 1961, pp. 204-206
- U. D’ANDREA, *Campane e fonditori di campane in Abruzzo e Molise*, Vol. II, Casamari 1980, pp. 115-126

## Tore Piccotti, una lapide infranta



In occasione della ricorrenza dei Defunti, ho fatto visita al Cimitero per un fiore ai miei cari: ai miei genitori, a mia sorella, che riposano nella pace di Cristo. Poi, camminando, leggi e vedi immagini di tante persone che conoscevi. Il vagare tra le tombe non mi mette tristezza, perché mi rimanda al mio vissuto. Ti soffermi per un attimo, poi prosegui... e ti chiedi: “Ma com’è possibile che questa o quella persona se ne sia andata?”. A un certo punto mi sono bloccato: sul prato, tre o quattro lapidi gettate a terra e frantumate. Si può essere così vandali (ma i Vandali facevano poi cose del genere)? Profanare anche le tombe? Mi chino per leggere i nomi. Tra questi, c’è Salvatore Piccotti, quel Tore che gli eugubini conoscevano e amavano per il suo spirito tipico, inimitabile. Lo ricordo negli anni ’50 al campo sportivo in occasione di una importante partita di calcio. Era a braccetto con Anesio de Panaro e

verso la fine del primo tempo s’incamminarono verso il bar, il rudimentale chiosco della “Fossa dei Leoni”, e ordinarono due bicchieretti. Appena tracannato tutto d’un fiato il dolce elisir, s’udì un urlo: “Gol! Gol! Ha segnato ‘l Gubbio!”. Mentre i giocatori rossoblù si abbracciavano e i tifosi esultavano sugli spalti, Tore si rivolse al barista ed esclamò: “Segna, segna anche te!”, quindi i due si allontanarono traballanti ed euforici come pasque. Poi, abbracciati, si ruzzolarono sull’erba e risero felici come due bambini! Era un santubaldaro purosangue, Tore Piccotti, una punta insuperabile, un sammartinaro amato da tutti. Ora la lapide della sua tomba era lì, calpestata, infranta, e mi allontanai con un nodo in gola, chiedendomi: “Chi potrà ridare dignità a Tore Piccotti?”.

Adolfo Barbi

*Tore Piccotti a punta davanti durante la mostra nella “sua” piazza di San Martino.*

Foto Gavirati



# 75 anni fa: la prima volta in piazza Grande

di Gianluca Sannipoli



Settantacinque anni fa, il 15 maggio 1938, per la prima volta i Ceri vennero alzati in Piazza Grande. La decisione di spostare il primo atto della festa, venne presa su iniziativa del consiglio direttivo della Pro Gubbio. L'iter di avvicinamento alla decisione è stato ben ricostruito da Adolfo Barbi nel volumetto *La Festa dei Ceri* durante il periodo fascista (Edizioni Ceraiole, 2001). Venne costituito all'uopo un Comitato per la Festa dei Ceri e il 6 marzo 1938 il progetto venne presentato al podestà, Lamberto Marchetti. Questi aderì con entusiasmo all'idea di spostare il banchetto nella sala dell'Arengo di Palazzo dei Consoli e l'alzata in Piazza Grande. Il 14 marzo, Marchetti scrisse una lettera al Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna di Perugia per ottenere l'autorizzazione allo spostamento della Tavola bona. Il nulla osta venne concesso in breve tempo con il Comune tenuto a fornire le necessarie garanzie "contro qualsiasi pericolo nei riguardi così dell'edificio come delle raccolte" d'arte.

A ricordarci quella festa, distante ormai tre quarti di secolo, oltre allo splendido cinegiornale *Luce* (vedi *Ricordi in bianco e nero – I Ceri dal 1924 al 1938*, Media Video, 1995) sono altre cinque fotografie assolutamente inedite, riemerse in questi ultimi anni da vari archivi privati. Seguendo l'ordine cronologico degli scatti, nella prima si vede piazza Grande poco prima dell'uscita dei Ceri dalla sala dell'Arengo. La Piazza si presenta molto affollata

e sulla destra è ben visibile il nuovo gonfalone che sventola dal pennone centrale. Si può facilmente distinguere anche la decorazione di questo drappo, che si presentava diviso in tre strisce colorate con gli stemmi dei ceri in bella evidenza: l'elmo per San Giorgio, la mitria e il pastorale per Sant'Ubaldo, la fiamma per Sant'Antonio. Sull'altro lato (visibile dal filmato dell'Istituto Luce) erano invece ricamati gli stemmi dei quartieri e del comune di Gubbio.

Gli altri scatti mostrano in sequenza i capodieci in piedi sulle barelle. Pur in controluce, si distinguono abbastanza bene i profili di tre mitici ceraiole chiamati a lanciare le brocche, forse anche queste rinnovate nella foggia: si



foto Gavirati

tratta di Ubaldo Piccotti (Baldo de la Giuditta) per San Giorgio, Innocenzo Migliarini (Piciullo) per Sant'Ubaldo e Attilio Cacciamani (Ilio de Fagiolo) per Sant'Antonio. Ubaldo Piccotti (che fu capodieci altre due volte nel 1939 e 1940) è riconoscibile con assoluta certezza nella foto che lo ritrae da solo in piedi sulla barella e che conferma la ricerca fatta qualche anno fa da Vincenzo Ambrogi sui capodieci di brocca di San Giorgio negli anni Trenta.

“L'alzata – scrisse Adolfo Barbi nel suo libro *La Festa dei Ceri* durante il periodo fascista - sotto un mare di luce fu spettacolare. Sant'Antonio oscillò paurosamente per il sollevamento asincrono delle manichie posteriori”. Il professor Barbi torna volentieri su quell'alzata storica: “La frase sopra ricordata la scrissi osservando le immagini del *Cine Giornale Luce* (1938) che mi mostrò Gianluca San-



per pochi anni di quel decennio, che però si possono ipotizzare con relativa certezza. Nel 1932 fu Domenico Grilli a lanciare la brocca, ma siccome è senza dubbio lui il capodieci di san Giorgio anche del 1929 e del 1930, è molto probabile che lo stesso Grilli abbia alzato il Cero anche nel 1931. Nel 1933 e 1934 fu capodieci Foscolo Vispi (dell'Olimpiaccia). Nel 1935 e 1936 Salvatore Pierotti (qui mancano però documenti che lo possano confermare). Infine, Ubaldo Piccotti fu capodieci nel 1938, 1939 e 1940. Resta il solo 1937 da confermare. Secondo una ricerca compiuta da Gaetano Bettelli e dalla Famiglia dei Sangiorgiari negli anni Settanta, il capodieci di quell'anno fu Giuseppe Parruccini (Machi), ma, considerata la tendenza a far alzare il Cero alla stessa persona per più di un anno, è ipotizzabile che nel 1937 il capodieci sangiorgiaro possa essere stato Salvatore Pierotti o lo stesso Ubaldo Piccotti, mentre Machi venne chiamato a lanciare la brocca solo dopo la seconda guerra mondiale.



nipoli. Nella foto ritrovata da Gianfranco Gavirati si vede in maniera plateale lo sbandamento del Cero nel momento dell'alzata. Non c'è alcun dubbio: la foto Gavirati è del 1938. Queste foto dissipano ogni dubbio anche per individuare il nome del capodieci di Sant'Antonio: fu Attilio Cacciamani (e non Nino Farneti)”. Sempre nello scatto dell'alzata, di spalle con la spada sguainata, è il secondo capitano, Marsilio Morelli.

A questo punto, è possibile scrivere la cronistoria dei capodieci del Cero di San Giorgio negli anni Trenta. Ormai mancano dati certi soltanto



*foto Gavirati*

## Gaetano, molto più di un custode



Era stato un ceraiolo di San Giorgio, sammartinaro verace. Capodieci di brocca nel 1974. Poi però, l'incarico di custode della chiesetta dei Muratori e di responsabile dei restauri annuali alle statuette dei Santi, avevano portato Gaetano ad avere un atteggiamento "quasi" neutrale. Nonostante fino a pochi anni fa il 15 maggio vestisse da sangiorgiario, nulla gli si poteva dire sull'assoluta imparzialità.

Gaetano Bettelli se n'è andato il 12 ottobre dello scorso anno e con lui un personaggio che nell'arco della sua vita ha dato davvero tutto se stesso per Gubbio, mostrando una passione straordinaria per le cose di cui si è occupato. Angelo Lauri (figlio del 1° Capitano 1985, Carlo), che negli ultimi anni ha affiancato Gaetano nel ruolo di custode della chiesetta lo ricorda commosso: "Che personaggio! di lui voglio sottolineare in particolar modo la devozione, il rispetto e l'umiltà con cui si è occupato dei Santi.

Aveva per loro una vera e propria venerazione, caratterizzata da una cura quotidiana, un rapporto speciale. L'aspetto che mi sorprende maggiormente è l'entusiasmo che aveva. In fondo, da una persona che svolge più o meno gli stessi compiti nello stesso luogo da 40-50 anni uno si attende che lo faccia per abitudine e che consideri l'attività una sorta di routine. Tutt'altro, non c'era giorno che Gaetano non passasse in chiesetta per vedere se tutto fosse a posto: aveva una cura maniacale per i dettagli, dai fili di ferro alle lampadine della barella su cui poggiavano le statuine. Credo che i suoi metodi abbiano portato a benefici per i prossimi 100 anni". Lauri menziona poi un episodio specifico: "Nel 2009 Gaetano stava poco bene e non ha potuto essere presente il 15 maggio - ha ricordato - mi sono quindi occupato personalmente della ricerca del vino per le ampolline della messa, che peraltro non può contenere conservanti. Dopo una ricerca non proprio agevole sono riuscito a trovare da un contadino un ottimo rosso. Ero dunque soddisfatto, ma nei giorni successivi alla Festa incontrai Gaetano, che nel frattempo si ristabilì, e mi disse: 'Giusto te cercavo, volevo sapere chi ha messo quel vino rosso nell'ampolla, durante la messa ci vuole il vino bianco'. Aveva visto le immagini e non poteva 'tollerare' una simile imprecisione, a testimonianza della sua cura per i dettagli".

## 1983: IL PRIMO FILMATO DEL CENTRO VIDEO



La redazione di Via Ch'eccoli, ha deciso quest'anno di inserire come allegato il DVD che riproduce il primo filmato completo della Festa dei Ceri, realizzato dal Centro Video. Era il 1982, quando un gruppo di appassionati delle riprese filmate, decise di tentare quella che allora appariva come una vera e propria impresa tecnica. Quel primo tentativo, trovò solo in parte realizzazione, perché il filmato non venne mai montato completamente e soprattutto non venne messo in vendita. Così l'anno successivo, venne tentata di nuovo l'impresa e questa volta con successo. Armati di telecamere VHS iper-amatoriali, vennero filmati tutti i momenti della Festa (addirittura anche la Canonizzazione di Sant'Ubaldo a marzo) dando il via a quella che poi divenne un'abitudine, sopravvissuta anche alla chiusura dello storico negozio di apparecchi elettronici ed elettrodomestici.

I tre soci-gestori del Centro Video, Claudio Capannelli, Giacomo Latini e Luigi Rughi, riuscirono così ad avere la collaborazione di tanti appassionati: Corrado Cerafischi, Ismaele Damiani, Attilio Fiorucci, Ubaldo Frondizi, Francesco Giommetti, Roberto Marras, Giancarlo Paoli, Claudio Pascolini, Benito Pierini, Adriano Poggi, Renato Rialti, Rodolfo Rughi, Pino Sannipoli, Vincenzo Tarantino e il commento di Carlo Manciani, sono le firme di quel lavoro. Via Ch'eccoli lo ripropone oggi con la speranza di fare un bel regalo ai lettori del giornale ceraiolo e ritrovare volti, immagini e ricordi per chi quella Festa la visse, ma speriamo anche curiosità tra gli under 40 che invece ci scerveranno forse i volti ancora giovani di ceraioli e genitori.

# Il drappo conteso



A "Via ch'eccoli 2013", supplemento a "Il Lato Umano", hanno collaborato:

**Redattori:** Roberto Minelli (santubaldaro), Gianluca Sannipoli (sangiorgiario).

**Fotografie:** Foto Gavirati, Photo Studio, Archivio Rossi, Sanio Panfilì.

**Hanno scritto:** Giuseppe Allegrucci, Adolfo Barbi, Francesco Caparucci, Fabrizio Cece, Cristina Cipiciani, Sofia Farneti, Fabio Mariani, Alfredo Minelli, Ubaldo Minelli, Pina Pizzichelli, Raniero Regni, Ettore A. Sannipoli, Ubaldo E. Scavizzi, Francesca Tabarrini.

**Impaginazione:** Lapislunae, Gubbio - tel. 075 9222749  
info@lapislunae.it

**Stampa:** Tipografia Donati, Gubbio

Le opinioni espresse negli articoli impegnano unicamente la responsabilità dei singoli autori.

## Piccola biblioteca ceraiola

Se vuoi approfondire la storia dei Ceri, acquista la collana "La Festa dei Ceri dal 1160 al 1980". I volumi si possono reperire nelle seguenti librerie cittadine: **Cartolibreria Pierini**, via Reposati, 52; **Fotolibri**, corso Garibaldi, 57.

## Ceraioli giù pe' la Calata

Sete già pronti,  
'lcore vostro batte forte.  
'L Vescovo ve dà la benedizione  
e quel fiume de' gente ve sostiene.  
I santi ve guardeno  
e voialtri volate giù pe' la Calata.  
Ognuno stride, urla sotto la stanga,  
ma 'lcore 'nn manca de coraggio.  
Col capodieci che sterza, guida e soffre  
portate 'l peso come se fosse 'nno scherzetto.  
Pendete, v'archiappate, fate 'n chioppo,  
ma sete uniti e 'n ve lasciate mai.  
Ce fate piagne ma vincete sempre  
perché portate 'l peso de la tradizione.

*Francesca Tabarrini*



# LOCHESCION



..... *l'ombra di*  
**DON MATTEO**

*almeno potete gnardà la bicigletta.....*